

Pio XI: una roccia sull'abisso

Un Papa adamantino nella bufera dei totalitarismi. Proprio come le vette del Monte Rosa che egli ha amato e scalato. Ormai poco conosciuto dalle nuove generazioni, Pio XI è stato l'uomo giusto nel periodo delle ideologie nefaste del Novecento, occupando quasi per intero la scena tra il primo e il secondo conflitto mondiale. Eletto al soglio di Pietro proprio nell'anno in cui in Italia irrompe sulla scena il fascismo, egli è cresciuto per intero sotto il grande pontificato di Leone XIII. Infatti, nel 1879, a pochi mesi dalla elezione del Papa della *Rerum Novarum*, approda a Roma nell'anno in cui viene pubblicata l'*Aeterni Patris*, l'enciclica che costituisce il manifesto della riscossa del cattolicesimo ottocentesco dopo la grande ferita della presa di Porta Pia da parte dello Stato liberale.

Se dopo il 1870 con Pio IX la Chiesa ha opposto allo Stato il muro di un risentito silenzio, con il nuovo papa Leone si annuncia un progetto alternativo alla concezione liberale, fondato sulla ripresa fiduciosa della filosofia (neo)scolastica, anzi del neotomismo, come sfondo ideale per fondare una società cristiana, mediante una profonda riforma degli studi filosofico-teologici. Ciò avviene anche con una forte iniziativa della Chiesa nel campo sociale, che culminerà col primo intervento di rilievo del magistero nella dottrina sociale, la *Rerum novarum*. Non si dimentichi che questo quadro ideale fornirà le coordinate del cattolicesimo nella prima metà del Novecento fino alla soglia del Vaticano II. È in questi anni fervidi di ripresa dell'iniziativa cattolica (1879-1882) che il giovane Ratti studia a Roma, con un percorso brillantissimo di studi, per rientrare poi nella sua diocesi di Milano, chiamato – sembrava – a una carriera di studioso di razza nelle cose di storia milanese.

In effetti la sua attività si snoda tra il Seminario, dove insegna dal 1882 al 1889 e poi ancora per un breve periodo dal 1907 al 1910, e la Biblioteca Ambrosiana, dove diventa precocemente dottore ad appena 31 anni (1888), per esserne nominato prefetto a soli 50 anni (1907). A cavallo del secolo XX, ma ancora dentro il quadro d'ispirazione del tardo Ottocento, Ratti si dedica alle ricerche di storia milanese, ma mostra anche un forte tratto organizzatore, com'è nel costume delle sue origini brianzole, e una fitta capacità di intrattenere relazioni nel contesto della sua istituzione e con studiosi a livello europeo. È forse questa passione storica e organizzativa che fanno conoscere la statura dello studioso e dell'uomo, che non si isola tra gli scaffali della pur prestigiosa Ambrosiana, ma si apre alla società civile e ai nuovi fermenti sociali del cattolicesimo lombardo. La tempra dell'uomo trova quasi una sua icastica rappresentazione nella figura del prete alpinista, che d'estate sfida le vette del Monte Rosa e non solo, tanto da aprire persino vie nuove, come la famosa Ratti-Grasselli, percorsa la prima volta con un confratello. E a loro dedicata.

Il volumetto che presento è una *pièce* teatrale del brillante vaticanista Andrea Tornielli e del versatile attore Maurizio Donadoni, fresca di scrittura, che sorprende Pio XI nell'ultima notte della sua vita. Sono le ore prima dell'alba del 10 febbraio 1939; il Papa sofferente e malato, prima che spunti il giorno, lascia la scena di questo mondo. Il giorno dopo ricorre il decimo anniversario della Conciliazione con lo Stato italiano, sigillata nei *Patti Lateranensi*. Il clima è saturo di tensione. Ci sono già state le leggi razziali. Il 1937 è stato l'anno delle tre encicliche contro i totalitarismi. E già all'orizzonte s'odono i bagliori e i rumori del secondo conflitto mondiale. Il Papa aveva

limato l'ultima stesura di un discorso, che voleva essere franco e chiaro, come era nello stile dell'uomo. Egli voleva pronunciarlo nel pieno delle sue facoltà e aveva chiesto al medico di metterlo in condizioni di poterlo fare "in piedi". Ma il discorso non verrà mai pronunciato. E viene secretato. Si sa che quando il Papa muore, tutto ciò che è sul suo tavolo, viene consegnato all'Archivio della Segreteria di Stato. Successivamente all'Archivio Segreto Vaticano.

Gli Archivi da pochi anni sono stati aperti fino al 1939, cioè sino alla fine del pontificato di Pio XI, rendendo accessibile un'ampia documentazione inedita. Gli autori mettono al centro dall'opera i temi di quel discorso, preparato e mai pronunciato. E intarsiano con grande abilità la posizione del Papa attraverso evocazioni e citazioni di brani delle encicliche sull'Azione Cattolica contro le pretese dello Stato fascista (*Non abbiamo bisogno*, 1931), e delle tre encicliche del 1937 sul Nazismo (*Mit brennender Sorge*), sul Comunismo ateo (*Divini Redemptoris*) e sulla Rivoluzione messicana (*Firmissimam constantiam*). Ne viene un'immagine veramente "rocciosa" del Pontefice, suffragata anche dai suggestivi e coinvolgenti riferimenti e paralleli con la sua esperienza di alpinista, che connota profondamente anche i tratti umani della sua figura. Il suo linguaggio a oltre settant'anni appare di un'inusitata chiarezza e franchezza, tenendo insieme la barra dritta della denuncia senza cadere nella trappola dell'istigazione alla reazione violenta. Si apre qui una finestra singolare sul pensiero e sulla lingua di Pio XI: la sua concezione forte del rapporto Chiesa e mondo è tutta collocata nel quadro del primato dell'educazione delle nuove generazione all'interno di una visione integrale della fede e della vita. Il senso di questa impressionante "era concordataria" di Pio XI (10 concordati, 21 patti diplomatici, 8 convenzioni), come ben evidenziano gli autori, è la sua convinzione che per difendere i cristiani e la loro libertà, per difendere i diritti della Chiesa, per permettere la sopravvivenza, fosse necessario siglare patti con ogni regime: il concordato come accordo difensivo, anche con il Cancelliere del Terzo Reich. E papa Ratti conosceva bene di quale pasta era fatto!

Converrà però rileggere, per comprendere il pensiero e la lingua acuminata del Pontefice brianzolo, questo passo della *Mit brennender Sorge*: «*Non si può considerare come credente in Dio colui che usa il nome di Dio retoricamente... Chi, con indeterminatezza panteistica, identifica Dio con l'universo, materializzando Dio nel mondo e deificando il mondo in Dio, non appartiene ai veri credenti... Chi la razza o il popolo, oppure lo Stato o una sua determinata forma, o i rappresentanti del potere statale o altri elementi fondamentali della società umana – i quali hanno nell'ordine naturale un posto essenziale e degno di rispetto – [chi] peraltro li distacca da questa scala di valori terreni, elevandoli a suprema norma di tutto, anche dei valori religiosi, e divinizzandoli con culto idolatrico, perverte e falsifica l'ordine, da Dio creato e imposto, è lontano dalla vera fede in Dio e da una concezione della vita ad essa conforme*» (EE 5, 1553.1555). E il Papa conclude con un linguaggio di una chiarezza stupefacente: «*Solamente spiriti superficiali possono cadere nell'errore di parlare di un Dio nazionale, di una religione nazionale, e intraprendere il folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etnica di una sola razza, Dio, Creatore del mondo, re e legislatore dei popoli, davanti alla cui grandezza le nazioni sono piccole come gocce in un catino d'acqua (Is 40,15)*» (EE 5, 1558).

«Piccole come gocce in catino d'acqua» sono le nazioni. Con questa fulminante citazione di Isaia, papa Ratti rivela il senso profondo del suo programma, espresso nel motto del pontificato che riprendeva nella prima enciclica il tema della pace nel «regno di Cristo». Si possono ritrovare nel testo teatrale con grande commozione gli eventi

seguiti all'anno delle tre encicliche: l'incidente con i vescovi austriaci e il cardinale di Vienna, la ritirata a Castel Gandolfo per la venuta di Hitler a Roma, fino a quel «spiritualmente siamo tutti semiti!», con cui si chiude idealmente la vita del Pontefice. Con il rimpianto di non avere potuto portare a compimento l'enciclica sul razzismo a cui stava lavorando. Lugubre presagio di quell'inferno che si sarebbe scatenato di lì a pochi mesi con la seconda guerra mondiale e l'abisso della "soluzione finale" (la *shoah*).

Ecco l'immagine pubblica di Pio XI, papa roccioso come le vette che ha scalato. Ma è solo un frammento rispetto alla "biografia" umana e pastorale di un Pontefice forse caduto troppo presto nell'oblio. Lui che nell'enciclica inaugurale aveva immaginato di riaprire il Concilio Vaticano I, traumaticamente interrotto dalla breccia di Porta Pia. Di grande complessità e vastità di interessi è il suo pontificato, come ben mette in luce l'essenziale biografia del prof. Umberto Dell'Orto pubblicata a complemento di questo volumetto. L'esperienza internazionale di Ratti è favorita dalla chiamata, prima alla Biblioteca Vaticana nel 1910, divenendone Prefetto nel 1914, e poi alle missioni diplomatiche in Polonia e Lituania, fino all'elezione alla Sede di Pietro, appena sei mesi dopo la nomina alla cattedra di Ambrogio.

Da quella Sede la sua azione pastorale si ramificò in molti campi. Pur nel quadro della restaurazione scolastica egli si adoperò instancabilmente per la formazione ed educazione della vita cattolica. In particolare del clero, tenendo per sé – fatto assai raro – la Congregazione per l'Educazione cattolica e i Seminari, portandovi tutto il peso della tradizione e della pratica dei seminari ambrosiani. Egli rivelò una preoccupazione organizzativa ed educativa per i Seminari in Italia e non solo. Soprattutto egli si occupò della formazione dei giovani e del laicato maturo nelle file dell'Azione Cattolica, certo ancora nella prospettiva dei "collaboratori dell'apostolato gerarchico", ma con un grande dispiegamento di forze e risorse. L'azione universale di Pio XI fu veramente impressionante, tanto da meritarsi il titolo di "Papa delle missioni", in particolare verso l'Africa e la Cina. Così come è singolare la sua promozione dei problemi sociali nell'enciclica *Quadragesimo anno*, il tema del matrimonio e la famiglia nella *Casti connubi*, la preoccupazione contro i processi di laicizzazione e secolarizzazione. Fino all'attenzione alle scienze e alla cultura, in particolare alle nuove tecnologie e alla comunicazione attraverso i nuovi media (un'enciclica sul cinema e nel 1931 l'inaugurazione con Marconi della Radio Vaticana) che si affacciavano sul proscenio del secolo XX.

La personalità di papa Ratti appare, dunque, poliedrica e caleidoscopica e porta con sé tutto l'*humus* della Lombardia. Egli deve molto ai caratteri della laboriosità, intraprendenza e capacità organizzativa delle popolazioni lombarde, compresa quella adamantina tenacia di cui fu interprete dall'alto della cattedra di Pietro. Da lui prende nome il "colle del Papa", una lingua di neve eterna che lega le due cime del Monte Rosa, la Zumstein e la Dufour. Questo ultimo tratto di roccia innevata che porta sulla vetta più alta prefigura bene l'immagine di questo Pontefice: una "roccia sull'abisso"!

+ Franco Giulio Brambilla
*Vicario per la cultura
della Arcidiocesi di Milano*